

A decorative border with a repeating floral and leaf pattern surrounds the entire text area of the cover.

**APOCRIFI
DEL
NUOVO TESTAMENTO**

A CURA DI
LUIGI MORALDI

Volume secondo

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Prima edizione: 1971

ATTI DEGLI APOSTOLI

Ristampa, 1975

Tipografia Icardi, largo Sempione 182, Torino

Trattando della liberazione di Adamo dagli inferi S. Agostino scrisse: « A proposito di quel primo uomo, padre del genere umano, pressoché tutta la Chiesa concorda nel ritenere che egli (Gesù Cristo) lo abbia liberato di là. E bisogna ben credere che questa sua fede non sia senza fondamento, ovunque ciò sia stato tramandato anche se non si può addurre l'autorità delle Scritture canoniche »¹. Come si è visto (pp. 617 e segg.) questa liberazione di Adamo è narrata nell'opera apocrifia la *discesa di Gesù agli inferi*.

Parafrasando questa espressione agostiniana potremmo dire: « Che il Cristianesimo a Patrasso sia stato portato dall'apostolo Andrea, che l'attività dell'apostolo Giovanni si sia sviluppata soprattutto nella città e nella regione di Efeso e che egli non sia morto di martirio, ecc. ecc., non è testimoniato dal Nuovo Testamento ma da una antica e vasta tradizione ecclesiastica e dagli apocrifi più antichi; si può dunque ritenere che questi scritti, non si fondino su semplici fantasie ». Ma entriamo indebitamente in un campo non ancora preparato: dobbiamo procedere gradatamente esponendo tutti quegli elementi che sono indispensabili per fare un po' di luce su alcuni aspetti dell'intricata questione degli *atti apocrifi degli apostoli*.

Come i dati forniti dai vangeli canonici su Maria e su Gesù erano troppo scarni per soddisfare la curiosità dei fedeli, e questa appunto risultò essere una delle cause della letteratura evangelica apocrifia (vedi pp. 21 e segg.), così le notizie che da tutto il Nuovo Testamento si possono raccogliere sull'apostolato degli apostoli di Gesù erano ben

1. S. AGOSTINO, *Epist. ad Evodium*, PL, 33, 711.

1*. *Apocrifi del Nuovo Testamento*, II.

lungi dall'accontentare i primi cristiani e le prime comunità o chiese particolari. Solo Paolo ebbe la fortuna di un non comune « biografo » che tacque però sulla sua morte; su Pietro le notizie dei primi promettenti capitoli degli Atti degli apostoli si andavano perdendo e restarono nel vago per svanire poi con la sua partenza da Gerusalemme²; qualche indicazione su Giovanni, sul suo fratello Giacomo e sull'altro Giacomo, era reperibile nel libro degli Atti, nell'Apocalisse e nelle epistole di Paolo, ma non era tale certo da soddisfare il desiderio dei fedeli; in tutti gli altri apostoli di Gesù, dei quali Luca aveva ripetuto la lista all'inizio dell'espansione del cristianesimo (*At.*, 1, 13-14) nei libri canonici non era rimasto più nulla. Avevano abbandonato Gerusalemme e la Palestina? Quando erano partiti? Dove erano andati? In quali condizioni avevano predicato la Buona Novella, come erano morti? I libri canonici non rispondono ad alcuna di queste domande non andando al di là del semplice nome dopo l'ascensione del Maestro mentre attendevano lo Spirito santo che discese su di loro radunati tutti insieme (*At.*, 2, 1-13).

Sul collegio apostolico e sui suoi principali membri circolarono ben presto delle notizie di antichità, origine e valore molto disuguali: dopo un certo periodo passato a Gerusalemme e in Palestina, gli apostoli si erano dispersi, dopo che si erano divise le regioni da evangelizzare; Pietro e Paolo erano morti a Roma, Giovanni aveva dimorato a lungo nell'Asia minore; qua e là in alcune chiese particolari sorsero e si svilupparono ben presto delle tradizioni su l'uno o l'altro apostolo e, naturalmente, ove mancavano elementi autentici non si aveva alcun scrupolo di inventare. Su alcuni dati sicuri e su altri molto fragili si formarono dei racconti che molto presto presero la forma di piccole carriere apostoliche o nuclei accentrati su l'uno o l'altro degli apostoli. Non è verosimile che, in questa prima fase, si estendessero a tutti gli apostoli, sebbene qualche studioso lo abbia supposto: l'attenzione dei fedeli e dei narratori era, per vari motivi, catalizzata sui più grandi. Pietro, Paolo e Giovanni erano già quelli sui quali si avevano notizie sicure; Andrea era stato uno dei primi

2. Dopo che fu miracolosamente liberato dal carcere, Luca scrive che Pietro abbandonò la città di Gerusalemme e si recò « in un altro luogo » (εἰς ἕτερον τόπον) espressione alquanto misteriosa sulla quale si fanno molte supposizioni: cfr. O. CULMANN, *Saint Pierre disciple-apôtre, martyr*, Neuchâtel-Paris, 1952, pp. 28-137; E. HAENCHEN, *Die Apostelgeschichte*, Göttingen, 1959, pp. 328 segg.

a seguire Gesù al quale aveva indirizzato il fratello Pietro (*Gv.*, 1, 35-42); Tomaso aveva avuto una parte del tutto singolare nella constatazione della realtà della risurrezione di Gesù Cristo (*Gv.*, 20, 24-29). Sono appunto gli atti di questi cinque apostoli quelli che sono generalmente e giustamente considerati i più originali e i più antichi.

Sul desiderio di sapere di più sugli apostoli di quanto è tramandato nei libri canonici e su di una certa tradizione a proposito del loro campo di apostolato, abbiamo due interessanti testimonianze. A quanto riferisce Eusebio (*St. eccles.*, 3, 39, 4; PG, 20, 296), nell'introduzione ai suoi cinque libri sulle *Spiegazioni delle sentenze del Signore*, verso l'anno 130, Papia scrisse: « Quando incontravo qualcuno che era stato in compagnia dei presbiteri, mi informavo sulle parole dei presbiteri, su quanto avevano detto Andrea e Pietro, o Filippo, o Tomaso, o Giacomo, o Giovanni, o Matteo o qualunque altro discepolo del Signore, su ciò che dicevano Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Giacché non credevo che quanto si trova nei libri mi fosse così utile come quanto mi veniva dalla parola viva e sussistente ». L'interesse di Papia riguardava soprattutto la dottrina, ma un'altra testimonianza di Eusebio (*ibid.*, 3, 1; PG, 20, 216) ci riferisce una tradizione storica corrente all'inizio del III sec., riportando questa volta quanto aveva scritto Origene nel terzo libro dei suoi commentari sulla Genesi: « I santi apostoli e discepoli del Signore erano allora dispersi in tutta la terra. Tomaso, secondo la tradizione, ebbe in sorte la regione dei Parti; Andrea ebbe la Scizia; Giovanni l'Asia ove visse fino alla morte che ebbe luogo a Efeso; sembra che Pietro abbia predicato nella diaspora del Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadocia e in Asia; giunto finalmente a Roma, quivi fu crocifisso con la testa in giù avendo egli chiesto di soffrire così. Che dire di Paolo? Da Gerusalemme all'Illirico egli portò a compimento la predicazione del vangelo di Cristo e, in fine, fu martirizzato a Roma sotto Nerone ».

Le notizie su Pietro provengono, in gran parte dall'indirizzo della sua prima epistola e quelle su Paolo da un testo della sua epistola ai Romani (15, 19), non sappiamo invece la fonte delle altre informazioni; è comunque da notare che sono menzionati solo i cinque apostoli i cui atti sono i più antichi. Verrebbe da domandarsi se gli atti di questi cinque apostoli non siano l'opera di un solo autore e non

fossero primitivamente riuniti in un solo volume, ma prima si ha da affrontare un'altra questione.

Gli atti canonici e gli atti apocrifi.

Che gli atti apocrifi, a differenza di qualche vangelo apocrifo rispetto ai vangeli canonici, non avessero alcuna pretesa di sostituire gli Atti canonici, è evidente; il loro scopo era piuttosto quello di completarli. Si pone dunque il problema della relazione tra gli atti apocrifi e i canonici, relazione suggerita già dallo stesso titolo, *πράξεις* *atti, fatti*; ma con questo titolo generale, per gli apocrifi ne incontriamo anche un altro, *περίοδοι*, *giri, viaggi*, facendo così intendere, almeno parzialmente, il problema. Le soluzioni proposte sono fondamentalmente due: la prima sostenuta da C. Schmidt (*Die alten Petrusakten*, vedi *Bibliografia*), l'altra da F. Pfister³ e, in modo più esteso e documentato, da R. Söder (vedi *Bibliografia*). Secondo Schmidt, sia il titolo sia la composizione, l'aspetto linguistico e il contenuto accostano notevolmente gli atti apocrifi ai canonici: dal punto di vista letterario, le due opere hanno lo stesso aspetto. Secondo Pfister, sebbene siano innegabili certi punti di contatto, la loro importanza è assolutamente secondaria di fronte al modo di scrivere, di servirsi delle fonti, di seguire il personaggio principale e i secondari.

Gli studi più recenti sul libro degli Atti ci permettono di giungere ad alcuni punti fermi indispensabili per istituire un raffronto. L'opera di Luca si mantiene nella tradizione della storiografia antica, egli è dunque uno storico non in senso moderno, ma secondo le concezioni della sua epoca; gli Atti sono l'opera di un teologo che non scrive una dogmatica, ma che nella sua presentazione storica dibatte alcune questioni teologiche, in particolare l'attesa escatologica e la missione tra i pagani libera da ogni legame con le osservanze mosaiche. Alla prima questione Luca rispose con la sua triplice divisione della storia della salvezza⁴, alla seconda rispose attraverso la sua

3. Nel vol. II della 2ª ediz. (1924) *Neutestamentliche Apokryphen*, herausg. von E. Hennecke.

4. Notevole interesse per le pagine seguenti, e cioè per tutti gli atti apocrifi, ha la concezione del tempo e della parusia nella prima generazione. Le tappe e le caratteristiche fondamentali sono: 1) la prima generazione era convinta di trovarsi al centro del capovolgimento universale, il mondo presente era al tramonto, il mondo

scelta e rappresentazione degli eventi storici. « La via del vangelo da Gerusalemme a Roma era di per sé una storia compiuta e unitaria. Offriva alle comunità consolazione e fiducia in quanto indicava loro come i disegni di Dio proseguivano anche dopo la separazione da Gesù. Il secondo libro (di Luca) comprende quel periodo, all'incirca, che denominiamo « epoca apostolica ». Paolo, infatti, è per Luca come il rappresentante dei dodici apostoli e l'ultima espressione del periodo eroico, « nel quale la Chiesa era ancora pura dall'errore, penetrato solo dopo la morte di Paolo, ed esemplare nella vita quotidiana »⁵. Luca è uno storico, ma anche un evangelista che raggiunge il suo scopo per mezzo di un'opera storica. La diffusione del cristianesimo non fu un evento così piano e unitario come lo si potrebbe dedurre dalla semplice lettura degli Atti. « Lo storico Luca non traccia la linea spesso interrotta del reale sviluppo della missione cristiana, ma la sua curva ideale »⁶.

futuro era già spuntato; il profeta Elia era ormai venuto, cioè Giovanni il Battizzatore, il Messia era morto e risorto, presto doveva ritornare e il suo ritorno coincidere con la risurrezione dei morti; nel tempo ristretto che intercorreva tra la sua risurrezione e il suo ritorno, la parusia, la Buona Novella doveva essere diffusa il più possibile per aumentare al massimo il numero dei salvati; 2) ma quando Luca scrisse gli Atti, Paolo era già stato giustiziato, Giacomo, fratello del Signore, era morto martire, cristiani erano stati bruciati come fiaccole nei giardini di Nerone; ma il mondo andava avanti, non se ne vedeva la fine. Si presentarono così due aspetti nuovi: 3) si potevano considerare le « cose future » come già avverate fin da ora: così il quarto vangelo parla della risurrezione e della vita già operanti, così Paolo parte dall'essere già fin d'ora in Cristo. E questo era possibile perché tutto era condensato nel presente del « fedele »; 4) anche Luca nega la prossimità della parusia, della fine; a differenza di Giovanni, egli ha conservato la estensione del tempo, la cronologia, si domandò dove e quando si sarebbe compiuta l'opera di Dio e divise la storia in tre periodi: il primo fu quello della legge e dei profeti; il secondo detto il tempo di mezzo, va dalla vita terreste di Gesù fino all'ascensione; di qui inizia il tempo della Chiesa caratterizzato dalla diffusione della parola, della missione del cristianesimo che deve diffondersi fino alla fine della terra, e terminerà con il ritorno di Cristo per il giudizio finale. Al primo periodo Luca dedicò la sua prima opera, il vangelo, al secondo dedicò gli Atti degli apostoli.

Per gli atti apocrifi le cose non sono così chiare e distinte, pure questo stato di cose è di estrema importanza anche per essi. Si tratta infatti di una divisione che ha qualche cosa dell'artificiale, ma che sostanzialmente corrisponde a una realtà ed è indispensabile per comprendere non solo la letteratura neotestamentaria, ma tutta la letteratura cristiana primitiva. Su di essa si veda soprattutto H. CONZELMANN, *Die Mitte der Zeit*, 4ª ediz., Tübingen, 1962; E. HAENCHEN, *Die Apostelgeschichte*, Göttingen, 1959, pp. 85-87.

5. E. HAENCHEN, *op. cit.*, p. 88.

6. E. HAENCHEN, *op. cit.*, pp. 92 segg.

Luca concepisce il compito del narratore in un modo diverso da noi. « Una narrazione non deve descrivere un avvenimento con la precisione di un rapporto di polizia, ma deve rilevare l'intimo significato dell'accaduto ed esprimere indelebilmente la verità della potenza di Dio che in esso si manifesta. Ed è proprio in questa libertà di interpretazione che si realizza la fedeltà dello scrittore »⁷. L'elegante frase introduttoria degli Atti poteva far pensare alla storia del cristianesimo primitivo nello stile di un Tucidide o almeno di un Senofonte, ma non era questa la finalità di Luca, che intendeva offrire al lettore un libro di edificazione, una continuazione del suo vangelo: sapeva che gli inizi del cristianesimo erano edificanti, si trattava di scegliere il metodo di tratteggiarli così.

Luca, storico, teologo, evangelista, nel libro degli Atti, sotto la forma di una narrazione storica, ha dunque dato un libro di edificazione contrassegnato da un preciso aspetto teologico, il cui tema fondamentale è il corso della « parola di Dio » da Gerusalemme ai confini del mondo; per cui il contenuto dell'opera è ben espresso nelle parole: « ... sarete miei testimoni a Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, fino all'estremità della terra » (*At.*, 1, 8). Onde gli stessi protagonisti, Pietro nella prima parte e Paolo nella seconda, non sono che strumenti del piano divino, i « servitori della parola » (*Lc.*, 1, 2): i loro viaggi, le loro parole e i loro miracoli interessano solo per il significato che hanno con il cammino della « parola di Dio » da Gerusalemme a Roma suscitando ovunque fede, gioia, fiducia, salvezza. In realtà è Dio stesso che prescrive e regola il cammino della « parola di Dio » secondo il suo piano: discesa dal cielo a Gerusalemme (*Lc.*, 1, 5 e segg.) « la parola » ne fa, secondo la prospettiva lucana, il punto centrale della storia della salvezza; il ministero pubblico di Gesù si sviluppa sotto forma di una marcia ascendente verso Gerusalemme. Da Nazaret « la parola di Dio » conquista progressivamente Cafarnao e le regioni del lago di Genezaret, la Samaria, la Perea, la Giudea, ritornando poi a Gerusalemme ove si compiono i grandi misteri (*Lc.*, 9, 31-51; 24, 52-53); marcia trionfale verso tutto il mondo (*Lc.*, 24, 47) e il testo citato degli Atti (1, 8) è appunto non solo e non tanto lo schema geografico, ma quello teologico di tutta l'opera, punto di partenza di una nuova epoca che vede « la parola » nel suo travagliato, ma glorioso percorso, giun-

7. E. HAENCHEN, *op. cit.*, p. 99.

gere a un nuovo centro che per Luca è la nuova Gerusalemme, Roma, la capitale dell'impero. È appunto questa prospettiva teologica che ha indotto Luca a omettere le apparizioni del Risorto in Galilea. « La parola » il grande, indispensabile, elemento di congiunzione tra l'epoca di Gesù e quella della Chiesa, doveva ripartire da Gerusalemme!

Questi brevi tratti che, pur trascurando molto, rivelano la fisionomia fondamentale degli Atti, permettono di trarre alcune conclusioni. Agli atti apocrifi non mancano gli aspetti teologici, ma non ne rappresentano la base, il programma, sono semplicemente uno dei segni distintivi, non la caratteristica dominante il filo conduttore, l'elemento discriminatorio; non mancano, è vero, delle eccezioni, come ad es. gli *atti di Giovanni* e gli *atti di Tomaso*; i problemi teologici degli atti apocrifi, in linea generale non pervadono tutta l'opera. L'opera di Luca, come s'è visto, è tutta animata da concezioni fondamentali (unità del piano divino, concezione dell'escatologia, il cammino della « parola di Dio », ecc.) che non hanno riscontro negli apocrifi, nella loro cristologia, nella loro concezione della predicazione apostolica, nella loro teologia della storia: in essi non figurano i presupposti essenziali della narrazione lucana. È così che negli apocrifi la presentazione della persona e attività del singolo apostolo è talmente in primo piano e preminente che assolutamente non si può parlare della loro missione come storia della « parola di Dio » nel mondo, donde l'uniforme conclusione di questi atti con il martirio, o con la morte naturale, per Giovanni, del protagonista: cosa inconcepibile nella narrazione lucana, interessata nella storia della « parola », nella storia della Chiesa, nel più profondo senso teologico, non in quella degli apostoli, anche se questi sono Pietro e Paolo. Luca ha narrato diffusamente solo il martirio di Stefano, protomartire della chiesa cristiana, ma ha appena un accenno per il martirio di Giacomo, fratello di Giovanni (*At.*, 12, 2), e tace il martirio di Giacomo, fratello del Signore: « Come l'apocalisse di Giovanni (Luca) non volle preparare i cristiani al martirio, bensì, per quanto possibile, risparmiare alla Chiesa il martirio: per questo non pone fine agli atti con il martirio di Paolo ma con l'ottimistico consiglio che se fosse stato seguito avrebbe risparmiato tanto sangue e tante lacrime: ἀκωλύτως »⁸

8. E. HAENCHEN, *op. cit.*, p. 656.

(senza impedimento). Luca sapeva certo della persecuzione di Nerone, ma non ignorava che essa aveva attirato il pubblico disprezzo, che non corrispondeva ai precedenti incontri della « parola » con l'autorità romana, che Nerone non impegnava lo Stato Romano, che per la Chiesa come per lo Stato era necessaria la pace e che dopo la morte di Gesù da lui descritta, come l'autore del quarto vangelo, quale suo più grande trionfo, la morte dei suoi fedeli, pur nel naturale dolore, non è solo un fatto personale ma salvifico per tutti i fedeli. A questo proposito si osserva ancora la totale diversità di giudizio verso le autorità romane nella presentazione di Luca, assolutamente simpatica e favorevole, e in quella degli apocrifi, generalmente negativa e in stato di opposizione verso il cristianesimo.

Nel libro degli atti non manca l'elemento miracoloso e, in certo qual senso, mitico, ma è contenuto e il carattere edificante dell'opera è basato e subordinato alla tematica teologica di Luca; negli atti apocrifi il carattere edificante non fa certo difetto, ma si fonda sopra tutto su fantasie e miracoli a ripetizione che li caratterizzano più come opere di piacevole intrattenimento.

In conclusione, non v'è dubbio che tra gli Atti di Luca e gli apocrifi sono assai più numerose e vevoli le differenze che le somiglianze.

Genere letterario.

Sul genere letterario degli atti apocrifi sono fondamentali gli studi di R. Reitzenstein, di F. Haase, di R. Söder, di R. Helm, di M. Blumenthal ed anche di F. Pfister. Tuttavia finora manca uno studio approfondito condotto con il metodo della storia delle forme sulle singole narrazioni e sulle singole unità letterarie: lavoro indispensabile per il coordinamento del materiale tanto dal punto di vista letterario quanto da quello storico religioso e della storia della Chiesa. Questi atti apocrifi, infatti, rappresentano le più importanti testimonianze sulla religione di una grande parte del primitivo popolo cristiano, religiosità tanto più interessante in quanto non sempre contenuta nei limiti di quella che divenne, più tardi, l'ufficiale ortodossia ecclesiastica. Non v'è dubbio che per la conoscenza del pensiero e della vita del II e III secolo del cristianesimo sono opere di una importanza insostituibile. Finora questo studio fu trascurato perché la ricerca scien-

tifica era tutta concentrata sul problema dei testi, della tradizione testuale e della loro ricostruzione critica.

I titoli greci degli atti apocrifi rappresentano un primo elemento per l'individuazione del loro genere letterario: *πράξεις* e *περίοδοι*. Il primo termine, comune anche agli atti canonici, caratterizza un genere letterario ben noto nell'antichità greca: la presentazione, cioè, delle gesta di eminenti personalità storiche e mitiche delle quali si esaltano le qualità, le doti caratteristiche e le virtù (*δυνάμεις* e *ἀρεταί*) con un frequente e normale intreccio di verità storica e di fantasia, di fatti contenuti nell'ambito naturale e di altri portentosi, inverosimili, fittizi; gli accenti, naturalmente, variavano secondo la sensibilità, lo scopo, l'ambiente dell'autore (si pensi alle opere di Isole, agli scritti di Senofonte, e di Callistene, agli atti Ellenici e di Filippo il Macedone scritti da Teopompo, a quelli dei Greci e dei Barbari scritti da Eforo e Diyllos); balza qui al primo posto l'elemento aretologico.

Il secondo termine (*περίοδοι*) sottolinea soprattutto l'aspetto etnografico di questi scritti, caratterizzandoli in quanto descrizioni di viaggi, fuori della patria, in terre lontane, tra popoli diversi, non — e qui bisogna sottolinearlo — allo scopo di scoprire o conoscere meglio popoli e paesi (si pensi a Erodoto), né a scopo di conquista, ma con intenti chiaramente missionari, cioè didattici e religiosi; così, ad esempio, i viaggi della dea Demetra e del dio Dioniso che iniziarono gli uomini alla vera religione e ai misteri, i cui nemici sono ciechi, semplici uomini, combattenti contro dio e quindi non prevarranno mai; così ancora quelli di uomini e taumaturghi, più o meno leggendari come Melampo, Apollonio di Tiana, Abaris, Aristeia, Epimenide.

Dopo gli studi di E. Rohde, la constatazione della grande fortuna goduta dal romanzo greco nel I e II secolo a. C. e d. C., e in particolare dopo le opere di Söder e Helm si è giunti alla sintesi di alcune caratteristiche fondamentali del romanzo greco che interessano anche la nostra letteratura; l'analisi di questi romanzi rivela i seguenti motivi fondamentali: il racconto di viaggi e avventure, la passione d'amore, l'aretologia, la teratologia, cioè l'elemento straordinario e miracoloso comprese le bestie parlanti, una particolare fisionomia e tratti dottrinali.

Come si rileverà dalla lettura dei singoli atti, non v'è dubbio che in essi vi siano realmente degli aspetti comuni con questa letteratura greca, ma non si può non constatare anche una profonda differenziazione; così, ad esempio, l'elemento aretologico e teratologico hanno generalmente una frequenza e finalità assai diverse, e ancora più notevole è il distacco circa la presentazione dell'erotologia o passione d'amore; occorre inoltre rilevare come gli atti apocrifi non costituiscano un'unità letteraria se non in un senso assai largo, notevoli essendo le differenze tra l'uno e l'altro, sebbene traspaia in tutti la stessa atmosfera.

Tutto sommato, atti, viaggi e romanzi sono altrettante miniere alle quali attingere per comprendere tanto l'impostazione generale, quanto per valutare molti elementi e racconti particolari e l'insistenza e gli sviluppi di certi aspetti piuttosto che di altri: si rivolgevano, in ultima analisi, allo stesso pubblico e assunsero gli stessi artifici letterari delle opere allora più diffuse, ma il loro scopo restava sempre l'edificazione, la diffusione della parola nuova del vangelo, il trattenimento piacevole, in misura diversa, la diffusione di una certa corrente di pensiero, l'encratismo in particolare. Gli atti apocrifi, dal punto di vista letterario, sono opere nelle quali, in uno spirito cristiano, sono condensate tradizioni e racconti popolari, aspetti di vita quotidiana e prodigi di alcuni apostoli, indirizzate soprattutto al popolo.

Senza dubbio è lecito fare ancora un passo più avanti e ritenere che la maggior parte del materiale, se non proprio tutto, era presente sotto forma di leggende personali locali, liturgiche, ecc. agli autori la cui attività letteraria, sebbene non sia stata quella di semplici redattori o coordinatori, fu certo piuttosto ridotta. Di qui una certa analogia con gli autori dei tre vangeli sinottici rilevata da W. Schneemelcher, ed ancora la mancanza, nella stessa opera, di una precisa caratterizzazione unitaria tanto dal punto di vista stilistico quanto da quello dottrinale.

Antiche testimonianze.

Un breve sguardo alle più antiche testimonianze della letteratura cristiana sugli atti apocrifi in generale (rinviando alla trattazione particolare per le testimonianze sui singoli atti) permette di constatarne la diffusione e i giudizi sul contenuto e sulla loro origine. Si è visto precedentemente (p. 937) il testo di Origene riportato da Eusebio

(m. 340); quest'ultimo, da parte sua, scrive che gli atti che portano il nome di Pietro, di Paolo, di Andrea, di Giovanni e degli altri apostoli non furono mai messi nel novero degli scritti cattolici, nessun autore ecclesiastico ricorse mai a essi per attingervi una testimonianza né mai furono considerati di indubbia autorità; il loro stile, e la scelta del materiale è in contrasto con l'ortodossia e li differenzia dal costume apostolico, per cui più che antilegumeni e spuri sono da ritenere assurdi ed empì (*St. eccl.* 3, 25: PG, 20, 269). Dal *salterio manicheo* (verso l'anno 340) si deduce con certezza che il suo autore conosceva certamente gli atti di Pietro, di Paolo, di Andrea, di Giovanni e di Tomaso⁹.

Filastrio di Brescia (verso l'anno 380) ha un testo molto interessante: «Le scritture apocrife cioè nascoste, si possono leggere dai perfetti a motivo degli ammaestramenti morali (*morum causa*), non però da tutti gli altri, giacché gli eretici, nella loro ignoranza, aggiunsero e introdussero in modo arbitrario molte cose. I manichei accolgono, infatti, gli atti apocrifi del beato Andrea apostolo, quelli cioè che egli compì venendo dal Ponto in Grecia, scritti dai discepoli che erano al seguito del beato apostolo. I manichei e i loro simili posseggono così gli atti del beato Andrea, del beato Giovanni evangelista, del beatissimo Pietro e del beato Paolo apostolo. E siccome ivi tra i grandi segni e prodigi operati, vi sono anche cani, armenti e bestie che parlano, quegli eretici perduti hanno ritenuto che le anime degli uomini siano simili a quelle dei cani e delle pecore» (*In haeres.*, 88, 6: C C, 9, 256).

Questa stessa sentenza di atti inizialmente ortodossi, contraffatti successivamente dagli eretici, l'abbiamo già incontrata nello Ps.-Gerolamo, in Giovanni di Tessalonia e la vedremo, qui appresso, in Melitone. Anche Turribio di Astorga, scrivendo verso il 445, ritiene che gli atti di Andrea, di Giovanni, di Pietro, ecc. così familiari ai manichei e ai priscillianisti fossero stati composti o rielaborati dagli eretici; «Come non v'è dubbio, scrive, che i santi apostoli abbiano compiuto o potuto compiere i prodigi e le meraviglie che si leggono negli apocrifi, così è evidente che in essi sono state inserite dagli eretici dispute e asserzioni conformi agli eretici». (*Epist. ad Hydatium et Cepen.*, 5: PL, 54, 693 seg.).

⁹ Cfr. C.R.C. ALLBERRY, *A Manichaean Psalm-Book*, Part II, Stuttgart, 1938, p. xx.

Scrivendo, tuttavia, a papa Leone Magno afferma di avere letto ed esaminato alcuni scritti di questo genere, come una memoria degli apostoli, gli *atti di Andrea, di Giovanni, di Tomaso* « e altri del genere » meravigliandosi di non incontrare in essi alcuna asserzione veramente eretica; giunge così alla convinzione che gli eretici possedevano, forse, altri libri più occulti e segreti che, secondo il loro giudizio, « sono riservati ai perfetti ». Spulcia comunque alcuni passi tra gli atti apocrifi correnti e li invia al papa Leone manifestandosi piuttosto indulgente, mantenendo la sua distinzione tra quanto concerne i fatti e i miracoli da una parte e la dottrina dall'altra.

Ma nella sua risposta, papa Leone I (m. 461) va anche molto oltre asserendo che « le scritture apocrife che vanno sotto il nome degli apostoli sono un semenzaio di molteplici falsità e non solo, dunque, si devono proibire, ma eliminare completamente e consegnarle al fuoco »; e prosegue asserendo che in esse v'è qualcosa di buono, ma non è mai esente da errore e « con l'attrattiva di racconti meravigliosi » celano il veleno d'ogni errore (*Epist. XIII, ad Turribium*: PL, 54, 678-688).

A questo furore incendiario si sono associati, molti anni più tardi, i padri del II concilio di Nicea (nel 787), almeno per quanto riguardava gli *atti di Giovanni*¹⁰: di questi, affermano i padri, come di altri libri presentati come atti apostolici, non espressamente specificati, gli eretici si fanno scudo per diffondere i loro errori, mentre in realtà « non sono atti apostolici, ma scritti demoniaci ».

In modo poco chiaro, degli atti apocrifi parlano anche Teodoro (m. 458) e ripetutamente Epifanio di Salamina (m. 403) il quale però, non sembra ne avesse una conoscenza diretta¹¹.

Di un'importanza del tutto particolare godono le testimonianze di S. Agostino (m. 430) sia perché ne aveva una conoscenza diretta sia perché, particolarmente negli scritti apologetici, ritorna abbastanza spesso sui cinque più antichi atti apocrifi. « I manichei leggono le scritture apocrife scritte da non so quali compositori di favole che avrebbero meritato di essere accolte dall'autorità della santa Chiesa fin dal tempo in cui furono scritte, se gli uomini santi e dotti che allora erano in questa vita e potevano esaminarle, le avessero giudi-

10. Cfr. MANSI, XIII, pp. 168 segg.

11. Per Teodoro, cfr. *Haeres. Jubul.*, 3, 4: PG, 83, 405. Per Epifanio: cfr. *Haeres.*, 45, 2; 47, 1; 61, 1; 62, 2; 63, 2: GCS, 31.

cate veritiere... »¹². E altrove: « Questo lo avete anche nelle scritture apocrife non ammesse dal canone cattolico, ma a voi (manichei) tanto più gradite appunto perché respinte dal canone cattolico. Di esse ricorderò qualcosa di cui non riconosco l'autorità, ma con le quali potrò convincere te. Negli atti scritti da Leucio (Leuzio) e presentati come atti degli apostoli... » e cita un testo tratto, probabilmente, dagli *atti di Andrea*. Da questi e altri testi¹³ si può legittimamente dedurre che questi cinque atti erano per Agostino sufficientemente antichi e contenevano qualcosa di vero misto ad errori, e cioè che egli era dello stesso parere di Filastro, di Melitone, dello Ps.-Gerolamo e di Giovanni di Tessalonica, non esprime tuttavia in modo così manifesto se la « contaminazione » da parte degli eretici sia avvenuta dopo che erano già stati scritti e godevano della venerazione dei cristiani.

Da quanto si è finora constatato e più ancora da quello che si vedrà appresso v'è senza dubbio motivo di domandarsi se, in linea generale, si trattava veramente di « contaminazione » posteriore o non piuttosto di un effetto dello sviluppo della grande Chiesa che non vedeva più, in quegli antichi scritti, una parte di se stessa.

In una lettera a un vescovo africano, Agostino si duole che egli immetta nella chiesa dei germi di scandalo « leggendo pubblicamente al popolo delle scritture non accolte nel canone » (*ad Quin-tianum* 3, *epist.*, 64: PL, 33, 233); e i concili africani (Ippona 393; Cartagine 397 e 419) ritornano insistentemente contro queste letture pubbliche, concedendo soltanto la lettura dei martirii, o passioni.

Trattando del manicheo Agapio (verso l'anno 350), Fozio¹⁴ osserva che si serviva dei « cosiddetti atti dei dodici apostoli », in specie di quelli di Andrea, attribuendo loro un particolare valore: essendo inverosimile che a quel periodo esistesse una raccolta degli atti di tutti gli apostoli, si ritiene che l'espressione sia iperbolica e si riferisca ai soliti cinque atti, oppure che si riferisca agli Atti canonici di

12. Il primo testo di Agostino è in *Contra Faustum*, 22, 79: CSEL, 25, 681 seg.; il secondo in *Contra Felicem*, 2, 6: CSEL, 25, 833.

13. AGOSTINO, *De Serm. Dom. in monte*, 1, 19-65: PL, 24; spec. 1263; *Contra Adim.*, 17, 2: CSEL, 25, 166; *Epist.*, 237, 2: CSEL, 57, 526; *Tract. in Joh.*, 124, 2: C Chr, 26, 681; ecc.

14. Agapio visse probabilmente nel v-vi sec.; per il testo di Fozio, vedi *Bibl. cod.* 179: PG, 102.

Luca denominati così anche da Cirillo di Gerusalemme, e dal canone del Muratori come « gesta di tutti gli apostoli »¹⁵.

La *Sticometria*, posta in appendice all'opera di Niceforo (vedi p. 21), enumera (verso l'anno 400 al quale risale) tra gli apocrifi, i viaggi di Paolo, di Pietro, di Giovanni e di Tomaso; e il papa Innocenzo, nel 405, condanna le « opere che vanno... sotto il nome di Pietro e di Giovanni (scritte da un certo Leucio), sotto il nome di Andrea (scritte dai filosofi Xenocaride e Leonida¹⁶), od ancora sotto il nome di Tomaso... » (vedi p. 17); il *decreto gelasiano*, in fine, enumera gli atti di Andrea, di Tomaso, di Pietro, di Filippo, « il libro dal titolo: atti di Tecla e di Paolo » (vedi pp. 18 e seg., le righe 2-5, 23). Ma, come s'è visto, tanto le parole di Innocenzo quanto quelle del *decreto gelasiano* furono lungi dall'arrestare la diffusione di questi scritti.

Nella Biblioteca di Fozio (dell'anno 890) leggiamo un testo che conclude questa lunga rassegna e introduce in una questione intimamente connessa con la presente. « È stato letto, scrive Fozio, il libro dal titolo viaggi degli apostoli dove erano contenuti gli atti di Pietro, di Giovanni, di Andrea, di Tomaso e di Paolo: come si deduce dal libro, il loro autore è Leucio Carino. La lingua è piuttosto singolare e non uniforme: a volte usa espressioni e costruzioni discrete, ma più sovente la lingua è ordinaria, trita, e ritrita, non v'è traccia di una lingua piana e scelta, di quella grazia insita in quella lingua nella quale ebbe forma la parola evangelica e apostolica; rigurgita inoltre di leggerezze e intrinseche contraddizioni. Così, ad esempio, afferma che il dio giudaico, cattivo, del quale Simone mago fu costituito ministro, è diverso da Cristo, da lui detto buono; mischiando e confondendo ogni cosa, lo chiama Padre e Figlio, nega che si sia veramente incarnato pretendendo che l'abbia fatto solo in apparenza e che spesso sia apparso ai discepoli in forme diverse: giovane, vecchio, fanciullo, piccolo e altissimo tanto che la sua testa giungeva in cielo. Inventa pure molte cose fatue e molte stranezze a proposito della croce; Cristo non sarebbe stato crocifisso, ma un altro al suo posto,

15. Su Cirillo di Gerusal. vedi *Catech.*, IV, 36; per il canone del Muratori vedi p. 16.

16. Sia il Fabricius (*op. cit.*, II, p. 767) che lo Zahn (*Acta Joannis*, Erlangen, 1880, p. 209) e il Lipsius (*op. cit.*, I, p. 84) hanno proposto l'equivalenza di questi due nomi con Leucio e Carino, ma le ragioni addotte sono lungi dall'essere convincenti (cfr. Lipsius, *op. cit.*, II, 2, p. 430).

perciò Cristo deride i crocifissori. Respinge le nozze legali, asserendo che ogni generazione è malvagia e appartiene al maligno. Sblatera che la formazione dei demoni è dovuta a un altro essere, mette in scena risurrezioni dai morti assurde e infantili di uomini, di buoi e di animali; negli *atti di Giovanni* pare che, con gli iconomachi, condanni l'uso delle immagini. Vuoi che dica tutto in una parola? Tutta l'opera contiene un infinito numero di cose puerili, incredibili, malcombinatae, false, anzi stolte e l'una con l'altra in contraddizione, empie e detestabili, sicché non si sbaglierebbe minimamente chi la considerasse fonte e autore di ogni eresia » (*Bibl. cod.*, 114: PG, 103).

Leucio.

Gli atti apocrifi hanno dunque un unico autore? È Leucio Carino o Leucio? Chi è questo personaggio? L'unico testo antico che parli di Leucio Carino come una sola persona è il testo di Fozio; questi due nomi li abbiamo incontrati in un testo latino della *discesa di Gesù agli inferi* (vedi pp. 626 e segg. e pp. 643 e segg.) e non v'è dubbio che qui il doppio nome non è che l'eco della stessa antica e leggendaria tradizione; non meno leggendari sono i due nomi che ricorrono nel citato testo di papa Innocenzo I che inutilmente qualche studioso si è sforzato di ricondurre a quelli tramandati da Fozio¹⁷. Tutte le altre testimonianze convergono invece sul nome di Leucio, ed il problema consiste principalmente nell'individuare chi sia questo fantomatico personaggio e che cosa gli è attribuito.

Epifanio di Salamina (nel 374-377 circa) ne parla come di un discepolo dell'apostolo Giovanni; la stessa notizia è raccolta anche da Paciano di Barcellona (m. poco prima del 392). Fozio, Agostino, in un solo testo, ed Evodio attribuiscono a Leucio una raccolta di atti apocrifi; Turribio di Astorga afferma che egli scrisse gli atti di Giovanni¹⁸, il papa Innocenzo I gli riconosce la paternità degli atti di Pietro e Giovanni; il *decreto gelasiano* parla di libri apocrifi scritti

17. Vedi nota precedente. Tutte le notizie giunteci dall'antichità su Leucio furono raccolte da TH. ZAHN (*Acta Joannis*, Erlangen, 1880, pp. LX-CLXXII; 195-218), da R. A. LIPSIVS (*Die apokryphen Apostelgeschichten...*, I, Braunschweig, 1883, pp. 44-117) e da C. SCHMIDT (*Die alten Petrusakten...*, Leipzig, 1903, pp. 27-32).

18. Cfr. EPIFANIO, *Haeres.*, 51, 6: PG, 41, 897; PAGIANO, PL, 13, 1053; EVODIO, *De fide contra manich.*, 38: CSEL, 25, 968; TURRIBIO, PL, 54, 694.

da Leucio, « discepolo del diavolo » (vedi p. 19, riga 18), senza tuttavia attribuirgli gli atti apocrifi precedentemente nominati.

Nel prologo agli atti di Giovanni Melitone afferma: « Desidero che la fraternità vostra abbia una attenta conoscenza di un certo Leucio (Leuzio) che scrisse gli atti di Giovanni evangelista, del santo apostolo Andrea e dell'apostolo Tomaso. Sui miracoli compiuti dal Signore per mezzo loro, egli disse cose vere quanto invece alla loro dottrina ha mentito moltissimo; asserisce, infatti, che hanno insegnato due principi... uno del bene, l'altro del male; che il male deriva dal principio cattivo, il bene da quello buono... Questo ho ricordato a causa di Leucio, che attribuisce menzogne agli apostoli di Dio affermando che l'uomo è composto da due principi contrari, l'anima, creata dal Dio buono, la carne invece da uno cattivo, e che a motivo della carne l'anima è immersa nei peccati... » (PG, 5, 1239-1241). Lo Ps.-Gerolamo nel prologo allo Ps.-Matteo scrive: « Avvenne così, che pubblicato da un discepolo di Mani di nome Leucio — che scrisse pure dei falsi atti degli apostoli —, l'edizione... » (vedi p. 116 e pp. 200-201).

Secondo Melitone di Sardi, nella redazione B del transito (vedi p. 870), Leucio fu un discepolo degli apostoli e poi se ne allontanò e falsificò le narrazioni delle loro gesta: scrisse bene sui loro miracoli, ma distorse la loro dottrina ponendone a servizio delle « sue pestifere argomentazioni ». Anche Giovanni di Tessalonica afferma sostanzialmente la stessa cosa: egli sa che i « viaggi dei santi apostoli Pietro, Paolo, Andrea e Giovanni » sono stati contaminati da eretici, ma non fa il nome di Leucio (vedi p. 842)¹⁹.

Questi dati parziali e contrastanti non permettono una conclusione sicura né sulla persona né sulla attività di Leucio. Non v'è dubbio che, almeno dal IV secolo in poi, esisteva una raccolta, un *corpus*, di atti apocrifi, cioè i cinque più volte menzionati, che da certe correnti eretiche (in particolare dai manichei e dai priscillianisti) erano considerati scritti sacri, che l'esame accurato di ognuno di questi scritti dimostra che sono di origine premanichea e dovuti ad autori diversi e che, quindi, hanno circolato anche separatamente o a piccoli gruppi.

19. Una recensione completa dei testi antichi su Leucio Carino è stata fatta da A. HARNACK, *Altkristl. Literatur*, I, 116 segg.

È molto probabile²⁰ che, nonostante la difficoltà derivante soprattutto dalle parole di Evodio, di Agostino e Fozio, il nome di Leucio garantisse inizialmente solo gli *atti di Giovanni* e sia poi passato come autore di tutta la raccolta allorché fu costituita, a opera forse dei manichei, per metterla sotto la protezione di un discepolo degli apostoli; il nome, dunque, di Leucio coprirebbe almeno due persone: il presunto autore degli atti di Giovanni proveniente dalla cerchia dei discepoli di questo apostolo, e il raccogliitore e rielaboratore eretico degli altri atti. Se, in questo modo, i manichei hanno fatto appello a una presunta autorità apostolica, si comprende il motivo per cui Agostino, eccetto un unico caso, non parli mai di Leucio, sebbene rimandi spesso agli atti apocrifi. Il suo silenzio è una ignoranza cosciente e una constatazione contro la pretesa annessa a questo nome²¹. Si comprendono così più facilmente le testimonianze di Evodio e Fozio da una parte, di Innocenzo I, Turribio, Melitone, Ps.-Gerolamo e Giovanni di Tessalonica dall'altra.

Dottrina.

Si è visto che gli atti non hanno un aspetto dottrinale unitario. È così che, soprattutto in passato, qualche studioso spulciava questo o quel testo per dimostrare il carattere gnostico di certi atti, mentre un altro critico rilevava altri testi per dimostrare che si trattava di un cattolicesimo primitivo (*Frühkatholizismus*): nonostante una più estesa e approfondita conoscenza dei primi secoli del cristianesimo, l'ambiente dal quale trassero origine gli atti resta tuttora oscuro e molto discusso, ma è chiaro che dal punto di vista della dottrina un *aut-aut* non ha senso ed è completamente fuori luogo. Se si accetta l'origine da noi tracciata nelle pagine precedenti, si comprende il motivo per cui a ogni scritto deve essere riservata una trattazione particolare²².

20. Come propose C. Schmidt (*Die alten Petrusakten*, TU, 9/1), Leipzig, 1903; Th. Zahn (*op. cit.*, pp. LXXII seg., LXXII) e altri; mentre di parere contrario è il Lipsius (*op. cit.*, I, p. 87).

21. W. SCHNEEMELCHER, *op. cit.*, p. 124.

22. Dopo avere asserito, con C. Schmidt, che il nome di Leucio va congiunto unicamente con gli *atti di Giovanni*, E. Amann prosegue: « (Leucio) non ha certo nulla a che fare con gli atti di Paolo, né con gli atti di Pietro; d'altra parte è molto verosimile che gli atti di Tomaso siano stati composti originariamente in siriano e non in greco, e restano così separati dal corpus dei libri attribuiti a Leucio; restano gli atti di Andrea, ma la loro appartenenza al *corpus* non è affatto evidente. Riteniamo

e perché a un testo di ispirazione gnostica spesso seguono altri passi caratteristici del cattolicesimo primitivo. Ed è questo appunto uno dei segni distintivi della letteratura popolare.

Non si può tuttavia negare un certo tono e aspetto fondamentale comune: dottrina trinitaria e cristologica piuttosto fluttuante spesso tra il modalismo e il docetismo, espressioni di sapore più o meno chiaramente gnostico; ecc. L'aspetto generale che maggiormente colpisce i lettori e caratterizza gli atti è l'encratismo. Gli autori condannano, in modo pressoché assoluto, il matrimonio, ed almeno tessono tali elogi della verginità che pare riservino la salvezza soltanto a chi possiede questa virtù (cfr. ad es. *atti di Paolo e Tecla* c. 5 e segg.; c. 12; atti di Pietro ms. di Vercelli c. 33 e segg.; e il comportamento di Drusiana e Massimilla negli atti di Giovanni e di Andrea) fino a giungere al fatto assolutamente ridicolo che Evodio leggeva negli atti di Andrea (vedi p. 1352).

Gli atti apocrifi sono dunque opere di autori eretici? Il giudizio è tutt'altro che semplice. Per L. Vouaux, ad esempio, gli autori degli atti di Pietro e degli atti di Paolo, i soli da lui ampiamente studiati, si sono mantenuti nell'ambito dell'ortodossia e, secondo C. Schmidt, sono l'espressione del cristianesimo popolare della grande Chiesa; per altri, invece, sono scritti in ambienti non ortodossi, così ad esempio E. Amann e M. Erbetta²³; altri, in fine, sono esitanti come G. Bardy che dopo aver affermato che provengono da ambienti encratici, prosegue asserendo che conosciamo però troppo poco gli ambienti cristiani del II secolo per formulare un giudizio definitivo: i cristiani sono sicuramente ortodossi se, secondo il criterio di S. Ignazio, sono uniti al vescovo, se non hanno altro battesimo e altra eucarestia che quella del vescovo; ma su certi punti particolari possono avere delle idee diverse da quelle che insegnano i vescovi, rappresentanti autorizzati della tradizione, senza che per questo si abbia il diritto di porli tra gli eretici²⁴. Gli *atti di Paolo e Tecla* offrono al riguardo, un

dunque, come ipotesi assolutamente plausibile, che questi cinque atti primitivi siano stati composti separatamente e che sia conveniente che ognuno di loro sia studiato singolarmente, secondo l'ambiente nel quale ebbe origine » (*art. cit.*, p. 489).

23. È senza dubbio esagerato quanto scrive M. Erbetta: « Ora, a conclusione logica della rassegna precedente, siamo costretti a constatare senza difficoltà il rifiuto chiaro e il disprezzo della grande Chiesa a proposito della letteratura in questione », cioè gli atti apocrifi (*op. cit.*, p. 15).

24. *Art. cit.*, p. 758.

pratico esempio: Tertulliano asserisce che l'autore fu destituito, ma Eusebio li pone tra i libri contestati dei quali la Chiesa non proibiva la lettura sebbene non li ritenesse canonici²⁵.

Tuttavia dall'inizio del IV secolo la Chiesa scaglia contro gli atti apocrifi la sua riprovazione, e si esprime in modo ancora più duro alla fine del secolo. Sotto l'energica repressione dell'autorità ecclesiastica questi atti finirono per scomparire sicché giunsero a noi solo in modo frammentario.

Nuove raccolte di atti apocrifi.

Ben difficile tuttavia sarebbe stato togliere completamente alla curiosità popolare uno dei suoi alimenti e incentivi per l'ammirazione e venerazione degli apostoli. Sorsero così, poco alla volta, i testi degli atti purgati dalle « falsificazioni eretiche » e si rimaneggiarono i testi antichi con l'intenzione di restituirli alla primitiva semplicità. Giovanni di Tessalonica e Melitone di Sardi ce ne offrono una testimonianza per il *transito di Maria* (vedi pp. 841 e 870) lo stesso Melitone anche per gli *atti di Giovanni* (vedi p. 1188). Si diffondono pure traduzioni più o meno fedeli: agli atti primitivi scritti in greco, ad eccezione di quelli di Tomaso che con ogni verosimiglianza furono scritti in siriano, si sovrappongono versioni latine, siriane, copte, armena, georgiane, slave alle quali i traduttori si credono in diritto di aggiungere e di togliere, di adattare ai loro lettori e al loro tempo, sicché oggi è ben difficile, laborioso e pressoché impossibile ricostruire i testi originali e, di conseguenza, giudicare le tendenze degli autori primitivi. Inoltre a lato dei cinque testi primitivi se ne vengono a mano a mano ad aggiungere degli altri riguardanti gli apostoli che finora erano stati trascurati, si stendono anche i primi atti abbinati²⁶ e diventa impossibile seguire tutta la fioritura e gli sviluppi degli scritti di questo genere. D'altra parte sorgono anche le prime opere di sintesi (vedi pp. 1433 e segg.).

25. Vedi qui appresso, p. 1062.

26. Così gli *atti di Pietro e Paolo*, gli *atti di Andrea e Mattia nella città degli antiochi*, gli *atti di Pietro e Andrea*, gli *atti di Paolo e Andrea*, gli *atti di Andrea e Bartolomeo*, gli *atti di Filippo*, gli *atti di Barnaba*, ecc. Cfr. in particolare la grande opera del Lipsius (*Die apokryphen Apostelgeschichten...*) citata nella *Bibliografia* e, per Filippo, E. Peterson in *ZNW*, 31, 1932, 97; in *ThQ*, 113, 1932: 289-298; 111; in *Oriens Christ.*, 29, 1932, 172-179.

Criteri seguiti.

Questa nostra raccolta segue le linee tracciate nella introduzione generale. Sono tuttavia necessarie alcune specificazioni e giustificazioni.

Mentre per i vangeli la base del nostro lavoro fu l'edizione critica del Tischendorf, qui è l'edizione critica degli atti, iniziata dal Tischendorf, proseguita, aumentata e curata da R. A. Lipsius e da M. Bonnet in tre volumi; il vol. I, con ben dodici testi diversi degli atti di Pietro e di Paolo, fu curato dal Lipsius e edito nel 1891 a Lipsia; il vol. II, 1, con nove testi degli atti di Andrea, Andrea e Matteo, Pietro e Andrea, Bartolomeo, Giovanni, Matteo, fu curato dal Bonnet e edito nel 1898, a Lipsia; il vol. II, 2, contiene tre testi, gli atti di Filippo, gli atti di Tomaso, gli atti di Barnaba; segue l'edizione anastatica stampata nel 1959 con una prefazione e una breve bibliografia di opere recenti a cura di H. Kraft.

Questo abbondante materiale raccolto con puro intento critico non poteva essere oggetto di una versione italiana: a parte altri motivi, lo vietava la stessa ampiezza del materiale. Da quest'opera siamo partiti per la selezione dei testi con l'intenzione di limitarci agli *atti degli apostoli* apocrifi più antichi e a quei testi che risultano criticamente più validi, importanti e significativi. Questa selezione tra tanti testi, generalmente non presta difficoltà, qualche volta invece resta discutibile: di volta in volta nelle singole introduzioni particolari ne esporrò i motivi.

Ma dopo la dotta e immane fatica di Lipsius e di Bonnet sono stati pubblicati altri testi di quegli stessi atti apocrifi e indiscutibilmente antichissimi, anzi non di rado, più antichi di quelli fino allora noti; non potevamo dunque escluderli dalla presente raccolta, sebbene purtroppo siano solo frammentari. Chi volesse avere una proporzione tra il materiale scelto dall'opera di Lipsius-Bonnet e quello raccolto in pubblicazioni recentissime non ha che da scorrere le introduzioni ai singoli libri e i titoli delle varie parti in cui abbiamo diviso gli atti: troverà sempre l'indicazione della fonte. Una proporzione approssimativa si ha negli *atti di Pietro* e in quelli di Paolo: per i primi, i testi presi da Lipsius-Bonnet sono due e restano l'elemento fondamentale, ma ad essi sono qui aggiunti ben altri quattro testi, di estensione diversa; per gli *atti di Paolo* su cinque testi, tre

provengono dall'edizione di Lipsius-Bonnet, e due sono stati aggiunti da fonti diverse.

In conclusione, il lettore ha qui quanto, a tutt'oggi, la critica addita come più antico e valevole sul nostro argomento.

Nelle note critiche, per le quali ci siamo regolati come per tutti gli altri testi precedenti, ogni qual volta sembrò opportuno, abbiamo completato la lezione seguita con varianti tolte da testi non incorporati nella raccolta, ma che, in casi singoli, possono avere un qualche interesse; tutto ciò evidentemente, al di là e indipendentemente dall'opera di Lipsius-Bonnet, che non abbiamo mai seguito pedissequamente, con l'intento di offrire testi criticamente sicuri ai quali tuttavia non mancasse, pur debitamente relegato nelle note, quel tanto che il lettore si aspetta o ha un qualche interesse con il testo seguito, con l'agiografia e storiografia ecclesiastica antica, e che comunque fa parte di quella assoluta imparzialità critica che ci ha guidato nella scelta dei testi.

Al termine degli *atti* principali, quelli cioè di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di Tomaso e di Andrea, diamo anche il testo integrale degli *atti* dei dodici apostoli secondo la celebre opera di Abdia vescovo di Babilonia e, in fine, una sintesi di tutti gli altri *atti* minori finora noti. Il lettore ha così davanti praticamente tutta la tradizione apocriфа concernente gli *atti degli apostoli*.

BIBLIOGRAFIA

Testi e versioni antiche.

1. Testi greci e latini.

Le prime pubblicazioni dei testi greci o latini sono dovute a J. C. THILO il quale curò separatamente: *Acta Thomae*, Leipzig, 1823; *Acta Petri et Pauli*, *ibid.*, 1837; *Acta Andreae et Matthiae*, *ibid.*, 1846; *Fragmenta actuum S. Joannis*, *ibid.*, 1847.

Segue C. TISCHENDORF che curò la prima grande opera di sintesi: *Acta apostolorum apocrypha*, Leipzig, 1851, contenente i tre testi già pubblicati dal Thilo, più gli atti di Barnaba, di Andrea, di Paolo e Tecla pubblicati, parzialmente, già nel XVII e XVIII sec., e inoltre sette testi ancora inediti: gli atti di Filippo (sotto due forme), di Matteo, di Bartolomeo, di Taddeo, di Giovanni, e il martirio di Tomaso.

L'edizione del Tischendorf rappresentò il punto di riferimento delle prime pubblicazioni critiche di M. BONNET: *Supplementum codicis apocryphi*, vol. I: *Acta Thomae*, Leipzig, 1883; vol. II: *Acta Andreae et martyrium Andreae*, Paris, 1895; e poi il punto di partenza della monumentale opera di R. A. LIPSIVS e M. BONNET della quale si presenta come la continuazione: *Acta apostolorum apocrypha*: vol. I, curato dal Lipsius, 1896, comprende l'ediz. critica degli atti di Pietro, di Paolo, di Taddeo; vol. II/1, curato dal Bonnet, 1893, comprende l'ediz. critica degli atti di Andrea, di Andrea e Mattia, di Pietro e Andrea, di Bartolomeo, di Giovanni, il martirio di Mattia; vol. II/2, curato dal Bonnet, e comprendente l'ediz. critica degli atti di Filippo, di Tomaso, di Barnaba. Come detto sopra, nelle pagine seguenti prendiamo quest'opera come base, riferendoci alla ristampa del 1959.

2. Testi copti.

I. GUIDI pubblicò vari testi in sei distinte *Note dei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, III, 1887, parte I, pp. 47 seg.; parte II, pp. 19, 65, 177, 251-368; t. IV, 1888, parte I, p. 60; e ne diede la versione italiana con un breve e dotto studio introduttivo nel «Giornale della Società asiatica italiana», 2, 1888, 1-66; si tratta di atti e viaggi, spesso frammentari di: Giacomo, martirio di Giacomo, figlio di Zebedeo; martirio di Giacomo, fratello del Signore; atti di S. Andrea; atti di Filippo; atti di S. Pietro; martirio di S. Paolo; transito di S. Giovanni; martirio di S. Simone; atti di S. Paolo e Andrea; atti di Andrea e Bartolomeo; vita di S. Giovanni.

O. v. LEMM, *Koptische apokryphe Apostolakten*, in *Mélanges asiatiques*, 10, 1890, pp. 99-171;

Id., *Koptische apokryphe Apostolakten*, in *Bulletin de l'Académie des sciences de Saint-Petersbourg*, 1892, pp. 509 segg.; 1894, pp. 233-284;

E. A. WALLIS BUDGE, *Coptic Apocrypha in the Dialect of Upper Egypt*, London, 1913 (orig. e versione ingl.);

W. H. P. HATCH, *Three hitherto Unpublished Leaves from a Manuscript of the Acta apostolorum apocrypha, in Bohairic, in Coptic Studies in Honor of E. W. Crum* («Bull. Of the Byz. Inst.», 2), Boston, 1950.

3. Testi arabi.

Furono pubblicati da A. SMITH LEWIS, *The Mythological Acts of the Apostles*, in *Horae Semiticae*, t. III (il testo arabo), t. IV (la versione ingl.), London, 1904; altri testi sono stati pubblicati da I. Guidi negli artic. sopra citati.

4. Testi etiopici.

Si ha qui un vero e proprio *corpus* di atti dal titolo *La lotta degli apostoli*, pubblicato in ingl. da:

S. C. MALAN, *The Conflicts of the Holy Apostles*, London, 1871;

E. A. WALLIS BUDGE, *The Contendings of the Apostles, being the Stories of Lives and Martyrdoms and Deaths of the Twelve Apostles and Evangelists*, I-II, London-New York, 1899-1902 (testo etiop. e versione ingl.). Su questo *corpus* si vedano qui appresso le pp. 1433, 1610 e segg.

5. Testi armeni.

P. VETTER, *Das gnostische martyrium Petri*, in *OrChr*, 1, 1901, pp. 217-239; Id., *Die Akten der Apostel Petrus und Paulus*, *ibid.*, 3, 1903, pp. 16 segg., 324 segg.: questa edizione del Vetter fu poi sospesa all'uscita della pubblicazione dei Padri mekitaristi di Venezia (t. II, 1904).

6. Testi siriaci.

W. WRIGHT, *Apocryphal Acts of the Apostles*. Edited from Syriac Manuscripts in the British Museum and other Libraries, I-II, London, 1871 (testo sir. e versione ingl.); i testi si riferiscono a: Giovanni apostolo ed evangelista (storia e morte); Filippo apostolo; mar Matteo e mar Andrea tra i cannibali; Tecla discepola di Paolo; Giuda Tomaso.

7. Testi georgiani.

C. KHURCIKIDZE, *Recensions géorgiennes des Actes apocryphes des apôtres d'après des manuscrits des IX et XI siècles*, Tiflis, 1959 (che non ci fu possibile consultare).

Studi particolari.

A. VON GUTSCHMID, *Die Königsnamen in den apokryph. Apostelgeschichten: ein Beitrag zur Kenntnis des geschichtl. Romans*, in *Rhein. Museum für Philologie*, 1864 (interessante studio sui dati storici negli atti apocrifi);

R. A. LIPSIIUS, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, I, II/1, II, 2, e un fascicolo di complem., Braunschweig, 1883, 1884, 1887, 1890 (è tuttora l'opera più importante e indispensabile inizio per ogni ulteriore ricerca);

TH. ZAHN, *Geschichte des neutestamentl. Kanons*, II, Erlangen-Leipzig, 1890, pp. 798-910;

Id., *Acta Ioannis...*, Erlangen, 1880;

A. VON HARNACK, *Geschichte der altchristl. Literatur bis Eusebius*, 3 voll., Leipzig, 1893-1904 (cito la ristampa del 1958);

E. v. DOBSCHÜTZ, *Untersuchungen zur christl. Legende* (TU, 18), Leipzig, 1899;

Id., *Der Roman in der altchristl. Literatur.*, in «Deutsche Rundschau», 3, 1902, pp. 87-106;

A. DUFOURCO, *De manichaeismo apud Latinos quinto sextoque saeculo atque de latinis apocryphis libris*, Paris, 1900;

- E. PIONTEK, *Die katholische Kirche und die Häretischen Apostelgeschichten bis zum Ausgange des VI Jahrhunderts*, Breslau, 1908;
- P. BATIFFOL, *Actes (apocryphes) des apôtres*, in *DThC*, 1, 1909, pp. 354-362;
- L. RADEMARCHER, *Die apokryph. Apostelakten und die Volkssage*, in *Zeit für deutsch. öster. Gymnasien*, 1909, pp. 673 e segg.;
- O. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, 5 voll., Freiburg i. B., 1913-1932;
- H. GÜNTER, *Die christliche Legende des Abendlandes*, Leipzig, 1910;
- E. FEHRLE, *Die kuttische Keuschheit im Altertum*, Giessen, 1910;
- F. ROSTALSKI, *Sprachliches zu den apokryph. Apostelgesch.*, in *Wissenschaft. Beilage z. Jahresbericht des Gymnas. Myslowitz, Oberschlesien*, 1909-1911;
- Id., *Die Gräzität der apokryph. Apostelgesch.* in *Festschr. z. Jahrhundertj. der Universtit. Breslau, herausgeg. Philologenverein*, 1911, pp. 57 segg.;
- R. REITZENSTEIN, *Hellenistische Wundererzählungen*, Berlin, 1906;
- F. HAASE, *Apostel und Evangelisten in den orientalischen Überlieferungen* (NTAbh), Bonn, 1922;
- A. F. FINDLAY, *Byways in Early Christian Literature. Studies in the Unconventional Gospels and Acts*, Edinburgh, 1923;
- L. HERTLING, *Literarisches zu den apokryphen Apostelakten*, in *ZkTh*, 49, 1925, pp. 219-243;
- H. LJUNGVIE, *Studien zur Sprache der apokryph. Apostelgeschichten*, Uppsala, 1926;
- K. KERÉNYI, *Die Griechisch-orientalische Romanliteratur in religionsgeschichtliche Beleuchtung*, Leipzig, 1927;
- E. AMANN, *Apocryphes du N. T.: les actes apocryphes*, in *DBS*, 1, 1928, pp. 488-514;
- H. LECLERCO, *Leucius Charinus*, in *DACHEL*, 8, 1929, pp. 2981-2986;
- R. SÖDER, *Die apokryphen Apostelgeschichten und die romanhafte Literatur der Antike*, in *Würzb. Stud. zur Altertumswissenschaft*, II, Stuttgart, 1932;
- G. KRÜGER, *A Decade of Research in Early Christian Literature*, 1921-1930, in *HThR*, 27, 1933, pp. 143-321;
- W. BAUER, *Rechtgläubigkeit und Ketzerei im ältesten Christentum* (Beitr. z. hist. Theol., 10), Tübingen, 1934;

- M. BLUMENTHAL, *Formen und Motive in den apokryphen Apostelgeschichten* (TU, 48/1), Berlin, 1937;
- A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche* (TU, 50), Berlin, 1937;
- H. W. SURKAU, *Martyrium in jüdischen und frühchristlicher Zeit*, Göttingen, 1938;
- K. L. SCHMIDT, *Kanonische und apokryphe Evengelien und Apostelgeschichten* (Abh. zur Th. d. A. und N. T.), Basel, 1944;
- P. L. SPATLING, *De apostolicis, pseudapostolicis, apostolinis. Dissertatio ad diversos vitae apostolicae conceptus saeculorum decursu elucidandos*, München, 1947;
- R. HELM, *Der antike Roman*, Berlin, 1948;
- A. SIEGMUND, *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der latein. Kirche bis zum 12. Jahrh.*, Stuttgart, 1949;
- A. KATZENELLENBOGEN, *The Separation of the Apostles*, in «Gazette des beaux arts», 35, 1949, pp. 81-98;
- B. ALTANER, *Augustinus und die neuest. Apokryphen, Sybillen und Sektensprüche*, in *AnBoll*, 67, 1949, pp. 236-248;
- E. TARDEANU, *Les apocryphes slaves et romains. Leur apport à la connaissance des apocryphes grecs*, in *Studi Biz. e Noell.*, 8, 1953, pp. 47-52;
- E. SCHWEIZER, *Erniedrigung und Erhöhung bei Jesus und seinen Nachfolger* (Abh. z. th. d. A. u. T. N.), Zurich, 1955.

Per l'arte, oltre gli studi citati nella bibliogr. generale:

- J. QUASTEN, *The Painting of the Good Seferd at Dura-Europos*, in *Mediaeval Studies*, 9, 1947-1-18;
- L. FABRICIUS, *Die Legende im Bilde des ersten Jahrtausends der Kirche. Der Einfluss der Apokryphen und Pseudepigraphen auf die altchristliche und byzantinische Kunst*, Kassel, 1956.
- P. A. UNDERWOOD, *The Kariye Djami*, 3 voll., New York, 1966.

Per il manicheismo si veda in particolare:

- i volumi pubblicati da C. SCHMIDT, H. IBSCHER, H. J. POLOTSKY, A. BOHLIG, C. R. C. ALBERRY, nella serie *Manichäische Handschriften der staatlichen Museen Berlin e The Chester Beatty Collection*, 1934-1967 (Omelie, Salterio, Kefalaia);
- H. CH. PUECH, *Le manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Paris, 1949;

- T. SÄVE-SÖDERBERGH, *Studies in the Coptic Manichaean Psal-Book*, Uppsala, 1949;
- G. WIDENGREN, *Mani und der Manichäismus*, Stuttgart, 1961 (tradotto in ital.: *Il manicheismo*, Milano, « Il Saggiatore », 1964).

Sull'encratismo:

- G. BLOND, *L'« hérésie » encraite vers la fin du IV siècle*, in *Science Religieuse*, 1944, pp. 157-210;
- Id., *L'encratisme dans les actes apocryphes de Thomas*, in *Recherches et Travaux*, I, Angers, 1946, pp. 5-25;
- Id., *Les encratites et la vie mystique*, in *Mystique et continence* (Études carmelitaines), Bruges-Paris, 1951, pp. 117-150;
- Id., *Encratisme*, in *Dict. de Spiritualité*, IV, 1960, pp. 628-642;
- E. PETERSON, *Zum Hamburger Papyrusfragment der Acta Pauli*, in *Vig-Chr*, 3; 1949, pp. 142-162;
- CL. MORINO, *Il ritorno al paradiso di Adamo in S. Ambrogio*, Roma, 1952;
- R. M. GRANT, *The Heresy of Tatian*, in *JThSt*, 5, 1954, pp. 62-68;
- J. DANÉLOU, *Platonisme et théologie mystique*, Paris, 1954;
- F. BOLGIANI, *La tradizione eresiologica sull'encratismo*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze*, Torino, 91, 1956-1957, pp. 343-419; ivi, 96, 1966-1967, pp. 537-664;
- P.-Th. CAMELOT, ἐγκράτεια, in *Dict. de Spiritualité*, IV, 1960, pp. 357-370.

Versioni moderne.

- M. R. JAMES, *The Apocryphal New Testament*, Oxford 1924 (seguito la ristampa del 1963);
- W. MICHAELIS, *Die Apokryphen Schriften zum N. T.* (Sammlung Dietrich), Bremen, 1956;
- W. SCHNEEMELCHER, K. SCHÄFERDIEK, M. HORNSCHUH, G. BORNEKAMM, nell'opera diretta da E. HENNECKE e W. SCHNEEMELCHER, *Neuwestamentliche Apokryphen*, II, Tübingen, 1964;
- M. ERBETTA, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento, II: atti e leggende*, Torino, 1966.

ATTI DI SAN PIETRO

Testimonianze.

A un attento esame, le testimonianze più antiche si rivelano assolutamente dubbie. Il *canone del Muratori* scritto non più tardi del 200, (vedi pp. 15-16) scrive: « Le gesta poi di tutti gli apostoli sono state scritte in un libro: con una dedica all'eccellentissimo Teofilo, Luca mi ha raccolto tutti i vari eventi che si svolgevano sotto i suoi occhi, come appare evidente dall'aver egli tralasciato il martirio di Pietro e il viaggio di Paolo dalla Città alla Spagna ». Nonostante le dotte dissertazioni di Th. Zahn, di C. Schmidt e altri, non v'è dubbio che dal testo si può soltanto dedurre con certezza che l'estensore del canone conosceva il fatto del martirio di Pietro, il viaggio di Paolo in Spagna e riteneva che né l'uno né l'altro furono narrati da Luca per il motivo ch'egli non ne fu teste oculare.

Né sono più chiari il testo nel quale Clemente di Alessandria (m. prima del 215) parla dei figli e della moglie di Pietro, e l'altro nel quale si legge: « Si dice che il beato Pietro vedendo sua moglie condotta a morire si rallegrò di questa vocazione e di questo ritorno alla casa, la chiamò per nome, l'incoraggiò e l'esortò vivamente esclamando: — Si ricordi del Signore! » (*Strom.*, 3, 6 e *ibid.*, 7, 11: PG, 8, 1156; *ibid.*, 9, 488).

Da questo non si può più dedurre che conoscesse la storia della figlia di Pietro (vedi p. 1037); che Pietro fosse sposato si sapeva già dal vangelo (*Mc.*, 1, 29; cfr. *1 Cor.*, 9, 5).

Non è decisivo neppure il seguente testo di Ippolito (m. 235): « Questo Simone che per mezzo di azioni magiche ingannava molta

gente in Samaria, fu confutato dagli apostoli, maledetto e screditato, come è scritto nel libro degli Atti, tentò un'altra impresa trasferendosi a Roma e attaccando gli apostoli. Siccome, con la sua magia, ingannava molta gente, Pietro lo confutò più volte. In fine, giunto... si sedette sotto un platano e prese a insegnare. Ormai prossimo a venire confutato per sempre, volendo guadagnare tempo, affermò che qualora fosse stato sepolto vivo, sarebbe risorto il terzo giorno; fece scavare, dai suoi discepoli, una fossa e ordinò loro di seppellirlo. Essi fecero quanto aveva ordinato ma egli a tutt'oggi è ancora lì dentro. In realtà egli non era il Cristo» (*Philosoph.*, 6, 19; PG, 16, 3226).

Ippolito non dipende dagli *atti di Pietro*, ma da una tradizione solo parzialmente comune, e dal libro canonico degli Atti (cfr. *At.*, 8, 14-19).

Origene (m. 253-254) che conosceva gran parte della letteratura apocrifia dell'epoca è probabilmente il primo che ce ne dà una citazione: «... a Roma, in fine, fu crocifisso con la testa in basso, avendo chiesto egli stesso di soffrire così» (citato da EUSEBIO, *St. eccles.*, 3, 1, 2; PG, 20, 216). Non si tratta di una citazione letterale, ma il fatto è narrato negli *atti di Pietro* (37, 2). Avendo Origene scritto il commento alla *Genesi*, dal quale è tratto questo testo, prima dell'anno 231 (cfr. EUSEBIO, *St. eccles.*, 6, 24, 2) avremmo qui un *terminus ad quem* sicuro; purtroppo non è assolutamente certo se la notizia derivi da una tradizione o dal nostro scritto¹.

Un testo sicuro è offerto dall'autore della Didascalia (prima metà del III sec.), il quale fa dire a Pietro: «L'inizio delle eresie giunse così: Satana entrò in un certo Simone, un mago che era stato diacono, e allorché noi per mezzo del dono del Signore e la potenza dello Spirito santo compivamo, a Gerusalemme, prodigi e guarigioni... egli ci offrì dei denari e come per opera del cibo dell'albero aveva privato Adamo dalla scienza della vita, così voleva privare noi del dono di Dio... Quando ci dividemmo il mondo in dodici parti e andammo tra i gentili a predicare la parola, Satana spinse questo popolo (gli Ebrei) a inviare attorno a noi dei falsi apostoli per distruggere la parola. Dal popolo ebraico suscitò un certo Cleobio che,

1. Il primo e più autorevole e deciso sostenitore della conoscenza della nostra opera da parte di Origene fu C. Schmidt (*Die Alien Petrusakten*, TU, 9-10, Leipzig, 1903, pp. 103 e 130); a questa sentenza, dopo molte esitazioni, si associò parzialmente anche A. v. Harnack (*Chronologie*, Leipzig, 1897, II, pp. 171-172).

con molti altri, si aggiunse a Simone. Questi di Simone seguivano me, Pietro, per distruggere la parola. Giunto a Roma, egli sconvolse molto la Chiesa e ne allontanò parecchi; aveva la pretesa di poter volare e attirava molti gentili con le sue arti magiche. Un giorno, io uscii e lo vidi volare per aria, allora mi arrestai e dissi: — In virtù della potenza del nome di Gesù, io infrango le tue forze. — Egli allora cadde, si spezzò il calcagno dei suoi piedi, e molti si allontanarono poi da lui. È così che nacque e si propagò questa prima eresia. Ma il demonio agiva ancora per mezzo di altri falsi profeti» (*Didasc.*, 6, 7-9). Molti e precisi sono i punti di contatto (si vedano i cc. 4 e 32): si noti ad esempio l'incontro a Gerusalemme, e non in Samaria come narrano gli Atti canonici².

Come s'è visto Eusebio di Cesarea è molto severo contro gli atti apocrifi: a proposito degli *atti di Pietro*, senza nominarli espressamente (parla solo del vangelo, del kérigma e dell'*apocalisse di Pietro*), scrive che sebbene composti sotto il suo nome, non sono trasmessi tra le opere canoniche e nessun scrittore ecclesiastico ha tratto da essi qualche testimonianza (*St. eccles.*, 3, 2 e 3, 25; PG, 20, 217 e 269). È interessante tuttavia osservare come alcune notizie che egli dà su Pietro molto probabilmente le ha prese proprio da questi atti³.

I dubbi che sussistevano a proposito di un'eventuale relazione tra la letteratura Ps.-Clementina e gli atti di Pietro sono oggi ricondotti ai seguenti punti fermi dagli studi di C. Schmidt e recentemente di G. Strecker⁴: lo scritto base delle Ps.-Clementine risale verso l'anno 260, è dunque posteriore agli atti di Pietro; è estremamente probabile che l'autore di questo scritto base abbia conosciuto, se non l'opera, almeno il materiale degli atti di Pietro.

Cirillo di Gerusalemme (m. 386) menziona il viaggio di Paolo in Spagna e conosceva certamente una parte del materiale degli atti di Pietro, ma doveva avere anche altre fonti sulla lotta simultanea

2. Cfr. l'esame dettagliato di C. Schmidt (*op. cit.*, pp. 146-147) e di L. Vouaux (*Les actes de Pierre*, Paris, 1922, pp. 117-120). Altri testi si trovano nelle *Constituz. apost.* o nel *Testamento di n. S. Gesù C.*: cfr. L. Vouaux (*op. cit.*, pp. 120-122).

3. Così parrebbe dai testi ove parla della fuga di Simone mago dalla Giudea a Roma, del suo incontro a Roma con Pietro oltre che della morte di costui (*St. eccles.*, 2, 13 e 14; 2, 25; 3, 15; PG, 20, 168-130; 208, 216).

4. G. STRECKER, *Das Judenchristentum in den Pseudoklementinen*, TU, 70, Berlin, 1958, pp. 1-34.

di Pietro e Paolo contro Simone, pur facendo le dovute concessioni alla sua oratoria ⁵.

Le espressioni del filosofo Porfirio tramandate (verso l'anno 400) dal suo antagonista Macario di Magnesia inducono a pensare che conoscesse gli atti di Pietro; ma si tratta di indizi e nulla più.

Anche se, come per Cirillo, si devono fare alcune concessioni alla fantasia e all'oratoria del retore, non pare vi siano dubbi sulla conoscenza degli atti, sia pure superficiale, da parte di Arnobio (negli anni 304-310). Una qualche incertezza grava pure su di un testo del *Carmen apologeticum* di Commodiano (probabilmente nel III sec.) che si riferisce a racconti dei cc. 9 e 25 degli atti accennando al cane e al bambino di cinque mesi che parlano ⁶.

S. Gerolamo pur citando gli *atti di Pietro* non pare che ne abbia avuto conoscenza diretta; S. Ambrogio ne ebbe certo conoscenza diretta tramite il rimaneggiamento dello Ps.-Egesippo, ma probabilmente anche tramite il testo cosiddetto di Vercelli ⁷.

Alla fine del IV secolo, parte a causa della grande diffusione della letteratura apocrifa e parte a causa dell'abuso che ne facevano varie correnti eretiche, si elevò una violenta reazione contro di essi. Molti elementi apocrifi comunque sopravvissero sia a motivo di rimaneggiamenti ortodossi sia perché ormai ancorati nella tradizione eccle-

5. Dopo avere affermato che Simone è il padre delle eresie, che si era associato con una certa Elena, che si presentava come il padre celeste apparso sul Sinai, come lo stesso Cristo (ma con un corpo solo apparente) e come Paraclito promesso dal Salvatore, dice che l'imperatore Claudio fece elevare una statua in suo onore; siccome tuttavia l'errore si andava sempre più propagando, Pietro e Paolo si elevarono contro di lui. Simone, nella sua pretesa di essere Dio, si innalzò in cielo trasportato da un carro di demoni, ma Pietro e Paolo piegarono le ginocchia dimostrando quell'accordo nella preghiera al quale Gesù promise ascolto inviando così « contro il mago il dardo della concordia e lo precipitarono a terra ». È più probabile, dunque, che Cirillo si colleghi a una qualche tradizione in gran parte comune con il materiale dei nostri atti (*Catech.*, 6, 14-15; PG, 33, 561-562).

6. PORFIRIO, *Apocriticus* (3, 12) di Macario di Magnesia; ARNOBIO, *Adv. gent.* (2, 12; PL, 5, 828); COMMODIANO, *Carm. apol.* (vs. 624-626, 629-630); sul problema della datazione si veda K. THRAEDE, *Beiträge zur Datierung Commodians*, in *Jahrb. für und Christ.*, 2, 1959, pp. 90-114.

7. GEROLAMO, *Adv. Iovin.*, 1, 26; *Comment. in Galat.*, 1, 18; *De viris illustr.*, 1; PL, 23, 246 e 609; *ibid.*, 26, 329. AMBROGIO, *De Interpell. Iob. et David*, 1, 1; *In Psalm. 118*, *Sermo*, 21; *In hexameron*, 4, 8; *Sermo de basilicis non tradendis contra Auxentium*; PL, 14, 218, 836, 1588, 2171; *ibid.*, 16, 1053. Sullo Ps.-Egesippo vedi qui appresso.

siastica: così la crocifissione di Pietro, la sua lotta a Roma contro Simon Mago, la scena del *quo vadis* ebbero una tale fortuna che se ne ha testimonianza anche negli scritti dei più accaniti avversari degli apocrifi.

È interessante e curioso il passo di una lettera di Agostino al sacerdote italiano Casulanus che lo aveva consultato a proposito della consuetudine romana di digiunare il sabato connessa, qual era, con la veglia fatta dai cristiani di Roma nella vigilia della lotta di S. Pietro con Simone mago (vedi *Atti di Pietro*, ms. Vercelli, c. 22); Agostino non riprova l'origine, si mostra alquanto riservato e imbarazzato sapendo che un gran numero di Romani segue questa consuetudine, sebbene molti altri siano contrari e ci fa sapere che la stessa consuetudine, nonostante i contrari, fu accettata da alcune chiese di Occidente ⁸. Ancora un altro testo di Agostino è molto importante perché colma una lacuna del papiro copto di Berlino e illustra un accenno della lettera dello Ps.-Tito ⁹ (vedi p. 1766).

Ma è ormai inutile proseguire queste testimonianze che dal IV secolo in poi si fanno sempre più abbondanti. Diamo invece un breve sguardo alla relazione tra gli *atti di Pietro* e altri testi apocrifi.

Quel grande studioso e benemerito della letteratura apocrifa che fu C. Schmidt, sentenziò: « A Leucio spetta l'onore di avere scritto il primo romanzo apostolico, gli *atti di Giovanni*. E, contro la sua stessa aspettativa, ha aperto la strada a tutto un nuovo genere di letteratura cristiana antica, giacché il suo esempio fu presto seguito dall'autore degli *atti di Paolo*, sempre nell'Asia Minore, e sulle spalle di questi due anche lo Ps.-Pietro scrisse il suo romanzo ». Forte, probabilmente, di tale autorevole giudizio, anche il Vouaux è della stessa opinione ¹⁰ e l'Amann poté scrivere: « I nostri atti dipendono certamente dagli atti di Giovanni » ¹¹. I motivi principali di queste sentenze erano le serie di nomi dati a Gesù Cristo e gli sviluppi del mistero della croce; tanto che prima dello Schmidt, lo Zahn aveva

8. AGOSTINO, *Epist. 36, ad Casulan.*, 21; PL, 33, 145.

9. AGOSTINO, *Contra Adimantum manich.*, 17, 5; PL, 42, 161. Vedi inoltre i testi citati nell'Introduzione generale agli atti apocrifi e L. VOUAUX, *op. cit.*, pp. 143-148.

10. C. SCHMIDT, *Die alten Petrusakten*, 99 e vedi anche *ibid.*, pp. 77-79; L. VOUAUX, *op. cit.*, pp. 49-55.

11. E. AMANN, *art. cit.*, p. 498.

sostenuto l'identità dell'autore degli *atti di Giovanni* e degli *atti di Pietro*¹².

Oggi però si constata che sia questi aspetti sia altri sono assai meno distintivi e propri di quanto una volta si riteneva, si riconosce che non v'è alcun argomento che provi la dipendenza di un'opera dall'altra sebbene, facendo parte della stessa letteratura, abbiano vari elementi comuni.

Tuttavia il testo del papiro greco di Amburgo degli atti di Paolo non lascia dubbi sulla dipendenza di questi dagli atti di Pietro (cfr. c. 35 e c. 5: la scena del *quo vadis* e la storia di Teone) ed è una testimonianza preziosa per la loro antichità. Anche il Salterio manicheo (verso l'anno 340) ha conosciuto e si serve degli *atti di Pietro*, come hanno dimostrato C. Schmidt, L. Vouaux e J. Flamion; ugualmente si deve dire dello scrittore degli *atti di Filippo* (iv-v secolo), degli *atti di Santippe e Polissene* e degli *atti dei santi Nereo e Achilleo* (v-vi secolo)¹³ e così pure, in parte, della *lettera di Tito* (vedi p. 1758).

Il testo.

Di questi, come degli altri atti apocrifi, non abbiamo un testo ufficiale integro e sicuro, ma alcuni testi frammentari criticamente molto antichi e giudicati molto vicini all'originale. Per gli atti di Pietro sono:

1) Il *ms. di Vercelli* pergamena, del vi-vii secolo, della biblioteca capitolare di Vercelli (cod. Verc. CLVIII dal foglio 327 r al foglio 372 r). Trascritto da G. Gundermann nell'autunno del 1888, fu edito per la prima volta dal Lipsius negli *Acta apostolorum apocrypha*, I, 45-103. Inizia con la partenza di Paolo da Roma per la Spagna (c. 1-3), segue la partenza da Gerusalemme, l'arrivo a Roma di Pietro (c. 4-6); è narrata poi la storia della ricostruzione della comunità romana dispersa dalla predicazione di Simone mago, la lotta di Pietro contro di lui e la sua fine (c. 7-29); chiude il cod. la storia del martirio dell'apostolo (c. 30-41). Non v'è dubbio che abbiamo qui il testo più prezioso e prossimo all'originale, non solo il più completo: è una

12. TH. ZAIN, *Geschichte des neustest. Kanons*, II/2, Erlangen-Leipzig. 1892, p. 860.

13. Oltre agli studi di C. Schmidt, L. Vouaux, e J. Flamion, cfr. anche W. SCHNEEMELCHER, *op. cit.*, pp. 182-183.

traduzione dall'originale greco, sentenza ammessa da tutti gli studiosi, in un latino piuttosto barbaro e zeppo d'errori che rendono a volte assai difficile la comprensione del testo; al traduttore, di circa tre secoli anteriore alla data del codice, va una parte di queste difficoltà (un'altra parte è dovuta certo al copista), ma anche il grande merito di essersi mantenuto fedele all'originale come è provato dai mss. greci seguenti.

2) Il *ms. 48 di Patmos*, del monastero di S. Giovanni in quella isola; è una pergamena del ix secolo che contiene solo il martirio di Pietro, dal c. 33 fino alla fine, seguito dal martirio di Paolo (vedi p. 1079); noto già al Tischendorf, fu pubblicato per la prima volta dal Lipsius nel 1886 e poi nell'edizione critica degli *Acta apostolorum apocrypha*, I, 78-103.

3) Il *ms. 79 di Vatopedi*, dell'omonimo monastero sul Monte Athos, del secolo x-xi; contiene solo il martirio, inizia però dal c. 30, contiene quindi anche la storia di Crise e la fine di Simone mago; anche questo è seguito dal martirio di Paolo (vedi p. 1079); scoperto dal pastore evangelico Ph. Meyer e pubblicato in edizione critica, con il precedente, dal Lipsius negli *Acta apostolorum apocrypha*, (I, 78-103).

4) *Pap. di Ox. 849*: è un piccolo frammento greco in due pagine corrispondente al c. 25, 3 (« osservarono le narici... ») fino al c. 26, 1 (« ... qui tra voi è tentato »): GRENFELL e HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, London, 1908, pp. 6-12.

5) Anche il testo greco della *vita di S. Abercio* (del iv secolo), pubblicata la prima volta dal Boissonade nel 1838 e riedita criticamente da Th. Nissen nel 1912 ha una notevole importanza per colui che vuole controllare la fedeltà del testo del ms. di Vercelli, in quanto stralcia di peso interi passi di una certa ampiezza dagli atti primitivi di Pietro; essi riguardano: i capitoli 2, 7, 20 e 21 degli atti corrispondenti rispettivamente con i capitoli 13, 24, 15 e 26 della vita di Abercio; nel confronto occorre tuttavia tenere conto delle concessioni alla fantasia dell'autore della vita.

6) *Versioni copte*. Una versione copta del martirio, in base a tre mss. della biblioteca Bоргiana (si tratta dei mss. 128, 129, 130 precedentemente catalogati da Zoega nel *Catalogus codd. copt.*, vol. III,